Furibondo attacco del quotidiano dc a «Samarcanda»
Nove milioni di telespettatori per le trasmissioni del Tg3 sulla vicenda Gladio

Sergio Escobar nuovo sovrintendente del Comunale di Bologna eletto a grande maggioranza parla dei suoi progetti e del suo amore per la città

Vedi retro

Un convegno internazionale sulle riflessioni di Karl Polanyi

La «buona vita» di un economista irregolare

DAVID BIDUSSA

MILANO. Il convegno internazionale di studi polanyiani che si conclude oggi a Milano (palazzo delle Stelline) ha il pregio di mettere al centro delle proprie sedute di dibattito uno dei temi certamente strutturali nell'agenda economico-politica e politico-sociale per gli anni 90. «Le seduzioni del mercato e il futuro del socialismo», questo il titolo scelto, può sembrare più uno slogan che un vero e proprio argomento di discussione scientifica. Forse per certi aspetti, ed entro certi limiti, è anche un tentativo di ammiccamento a una preoccupazione che percorre la riflessione di una sinistra che criticamente legge se stessa e che individua nella ricerca di un modello empirico e sperimentale la via per rifondare un criterio culturale e politico in grado di esprimere un progetto possibile. Che sappia, soprattutto, definire una regola di «buona vita» – termine molto caro a Karl Polanyi – individuale e collettiva. Ora è proprio quest'insieme di preoccupazioni, apparentemente proprie della sfera dell'ovvio a costituire la struttura elaborativa e complessiva dei lavori del convegno. Un incontro a carattere internazionale in cui lo sforzo di riflessione appare collettivamente rivolto, pur nella diversità delle «scuole di formazione e di indirizzo» dei molti relatori (Damir Arsle, Gunder Frank, Giampietro Cella, Leo Valiani, Alain Caillé, Mario Nuti, Zygmunt Baumann, Ulf Olsson, Pradeep Bandyopadhay, Giorgio Lunghini, solo per citare alcuni dei 60 relatori che in questi giorni si stanno confrontando nelle sale delle Stelline), a fare i conti non tanto con le domande di senso di una filosofia della storia fallita, ma soprattutto con le risposte comunque non fornite, mancate oppure mai pervenute, né dagli esiti del fallimento del socialismo reale, né dalle vicende dei sistemi politico-economici che oggi appaiono vincitori. Già perché questo è il punto: pur con caratteristiche diverse, in riferimento a scuole di pensiero distanti, e di cui sono dichiaratamente testimoni e portavoce, l'insieme delle «voci» che popolano questo convegno stanno provando a riflettere, prima ancora che sulla possibilità, sulla stessa ascrittibilità di un'ipotesi che non si limiti solo a diagnosticare la invalicabile e incontestabile superiorità dell'esistente.

Karl Polanyi, l'economista ungherese nato a Budapest nel 1886, costretto già nei primi anni 20 a sperimentare l'esilio in seguito all'avvento della dittatura di destra nel suo paese, prima in Austria, poi di nuovo costretto riprendere la strada dell'esilio in Gran Bretagna, Stati Uniti e infine Canada dove muore nel 1964, riassume e anticipa molti dei temi che oggi, in questo scorcio di fine secolo, la sinistra ha assunto come propri scenari di senso. Lo sforzo analitico di Polanyi risiedono nella continua inchiesta intorno alla formazione del mercato, meglio intorno a quel processo che fa dell'idea di mercato, e conseguentemente della società di mercato moderna e dell'atomismo sociale che la connota, un approdo «naturale» nella vicenda della società umana. La sussistenza umana, sostiene Polanyi, non si produce solo *dentro* e grazie, o comunque *in virtù*, dell'esistenza di un'economia di mercato. Anzi quest'ipotesi gli appare spesso come una «singolare aberrazione»: un sistema controllato, regolato diretto soltanto dai mercati alla cui autoregolazione è affidata la produzione e la distribuzione delle merci; un'economia che si regge sull'aspettativa che gli esseri umani si comportino in modo tale da raggiungere il guadagno massimo: un mondo in cui tutto ha un prezzo, tutto ciò gli sembra costituire la costruzione più *innaturale* riscontrabile nella storia, comunque quella che meno di tutte tiene conto dei soggetti. È così che, con sarcasmo, riferendosi a quel razionalismo economico che spesso pare al centro della sua critica sferzante *contro la «buona novella»* della «naturalità del mercato», egli scrive: «L'azione razionale in quanto tale è quella che pone i fini in relazione ai mezzi; la razionalità economica, in senso specifico, suppone che i mezzi siano scarsi. Ma la società umana ha anche altre implicazioni. Quale dovrebbe essere il fine dell'uomo, o come dovrebbe avvenire la scelta dei mezzi? Il razionalismo economico in senso stretto non può rispondere a queste domande, poiché esse implicano motivazioni e valutazioni di indole morale e pratica che vanno al di là dell'esortazione, logicamente irresistibile, ma per il resto vuota, ad essere "economici"». (*La sussistenza dell'uomo*, p.36).

Se dunque non è il razionalismo economico a fornire una risposta, dove e come è possibile individuare dei terreni attraverso cui risulti convincente un'analisi del comportamento economico? In quel testo certamente discusso, ma affascinante, che Polanyi compone nei primi anni 40 durante il suo soggiorno americano (*La grande trasformazione*) vi sono individuati e definiti due principi analitici: 1) il principio di *reciprocità*; 2) il principio di *redistribuzione*. Mentre il primo sembra essere determinato dal modello istituzionale della simmetria sociale, il secondo principio suppone un modello istituzionale di centricità. Reciprocità e redistribuzione possono combinarsi nella stessa società: la prima corrisponde alla forma orizzontale degli scambi su scala locale; la seconda alla forma verticale, ovvero essere propria del rapporto tra le unità locali e l'autorità centrale. Entrambi individuano in forma sufficientemente chiara l'orizzonte di riflessione di Polanyi: la sua problematica politica ruota prevalentemente intorno alla *Comunità* piuttosto che non alla *Società*. Da questo punto di vista Polanyi è un pensatore del primato dell'autorganizzazione e mediazione sociale sull'individualismo di tipo liberale. Intorno a questo dato è possibile individuare uno degli aspetti più fecondi della riflessione di Polanyi, elemento che coerentemente e scrupolosamente, egli torna a riformulare, anche con correzioni e aggiustamenti di tiro nel corso di un lungo quarantennio. Pur nella diversità se negli anni 20 egli sembra prevalentemente attratto dal socialismo funzionale e lentamente poi nel corso degli anni 40 e '50 egli riscoprirà, sulla scorta della lettura del «Marx giovane», quella tradizione «perduta» del socialismo umanistico e democratico (un filone che nei primi anni 60 muoverà per esempio l'indagine di Erich Fromm nella critica della società tecnologica), è facile intravedere comunque che al centro di questo suo tragitto «intellettuale» sta sempre una e una sola questione: l'affermazione del primato di forme di autorganizzazione sociale e di responsabilità, prevale sull'individualismo disciplinato dallo Stato proprio della società di mercato.

Ma non è solo una questione di scelta secca tra sfera della comunità e sfera della società, tra invadenza e pervasività dello Stato e autorganizzazione della società civile a muovere la sua riflessione. In uno dei suoi ultimi scritti, Polanyi riflettendo su Aristotele analista economico non a caso si sofferma sul tema della «buona vita», intendendo con ciò la possibilità del cittadino di ruotare nelle proprie prestazioni sociali e politiche, ovvero di essere attore *plurale* e non soggetto unidimensionale. Una riflessione dunque, ma anche un'apertura, attraverso cui tornare ad affrontare le scorie economicistiche presenti nel proprio pensiero, nella progettazione di un tempo sempre più materialmente disponibile, ma sempre meno personalizzato e solo «trascorso». Una prima immersione in una politica del tempo che solo in questi anni la sinistra inizia a percepire come una delle sfide per riaprire il discorso sulla qualità della vita.

Enzo Siciliano: «Pubblicate tutti gli inediti»

Pasolini nascosto

La scorsa settimana, a quindici anni dalla morte di Pier Paolo Pasolini, abbiamo perlustrato la mole, decisamente notevole, dei suoi testi che ancora non sono stati pubblicati o che risultano ormai dispersi tra vecchie riviste e piccole edizioni non più disponibili nelle librerie. Ci sono inediti o testi «perduti» tanto nella sua produzione poetica quanto in quella narrativa. Ma i casi più clamorosi sono certamente il romanzo incompiuto *Petrolio* (più di cinquecento pagine composte dall'autore negli ultimi anni di vita e ancora inedite e avvolte dal mistero) e la mancanza di un'edizione critica e completa delle sue poesie. Abbiamo chiesto a Enzo Siciliano, fra i pochissimi a conoscere tutto ciò, di raccontarci le peculiarità di queste «carte segrete».

NICOLA FANO

ROMA. Sono passati quindici anni dalla tragica morte di Pier Paolo Pasolini. Quindici anni nel corso dei quali l'opera del nostro grande intellettuale non ha smesso di sollevare interrogativi e inquietudini. Quindici anni, tuttavia, che hanno provocato una sostanziale trasformazione non soltanto della società nel suo complesso (nel 1975 non era ancora iniziata la stagione dell'emergenza, *non erano ancora crollati miti* e ideologie che hanno segnato l'intera parabola novecentesca, per fare solo due tra i mille possibili esempi), ma anche del mondo della cultura, delle sue leggi interne, dei suoi equilibri (o squilibri) tra idee e mercato. A colpi di scoop editoriali, ormai, si vende tutto, anche in letteratura, puntando su clamori da centomila copie capaci di spingere di qua o di là un pubblico di lettori svogliati e disorientati. Alcuni, naturalmente, si sono tenuti fuori: non dalle trasformazioni in senso lato, ma dalla propensione al mercato, al livellamento culturale. La «memoria» di Pasolini è riuscita a mantenersi in questa zona *franca nella quale le idee e la* ragione sopravvivono al commercio. Anche per questo, avrebbero trovato uno spazio importante quei testi che Pasolini lasciò inediti alla sua morte: il suo esempio e il suo tormento avrebbero potuto essere ancora più d'esempio, cioè. Ebbene, la scorsa settimana abbiamo proposto ai lettori una ricognizione di tutti gli inediti di Pasolini, a cominciare dal romanzo incompiuto *Petrolio*, fino alle poesie sparse fra cassetti, giornali e riviste. Enzo Siciliano è uno dei pochi, attenti conoscitori di questo patromonio. Con lui, dunque, ne abbiamo parlato.

Fra le pagine ancora inedite di Pasolini (di poesia, narrativa, critica, cinema e teatro), lei quali ritiene siano le più importanti? E quali nuove prospettive di lettura esse potrebbero aprire se venissero pubblicate?

Ci sono inediti in versi e pagine di racconto giovanili, materiale spesso incompiuto. Rappresentano l'«officina» casarsese del poeta. Di vero interesse, fra questi, le prose, i tentativi di romanzo, dove è imbastito il mondo che poi vedrà compiutezza nel *Sogno di una cosa*. Ci sono pagine nelle quali più vivace è l'ombra autobiografica, la convivenza difficile con la propria omosessualità, – anzi, più che di convivenza, il tema si sviluppa come rapporto con gli altri, con notevole trasparenza stilistica. Fin da allora Pasolini è un narratore in uscita dal neorealismo: è un narratore introspettivo, che risolve l'introspezione in oggettività.

Poi ci sono gli inediti degli ultimi anni di vita di Pasolini.

Sì, fra i testi poetici c'è *L'hobby del sonetto*, una serie di sonetti d'amore, d'amore devastato e sofferto, dettati quasi in parallelo con i sonetti shakespeariani. L'obbedienza metrica, talvolta in rima, mostra un Pasolini raffinatissimo stilista che usa il parlato colloquiale, già usato in *Trasumanar e organizzar*, con un'intenzione acutamente lirica. Il Pasolini che dichiarava di aver dato l'addio alla poesia è qui nuovamente poeta, e poeta «nuovo», pur nella sua infaticabile fedeltà a se stesso. Di narrativo, poi, ci sono le quasi seicento cartelle che cadono sotto il titolo di *Petrolio* o *Vas*. Si tratta di lacerti di romanzo, dettati non in continuità, dove è possibile intravedere la vicenda di una trasmutazione di sesso chiaramente simbolica. L'orizzonte è quello della società italiana in trasformazione drammatica, – si direbbe un romanzo scritto in presa diretta, con scene ispirate alla vita politica del momento. Vi si disegna anche una cruda e dura esperienza omosessuale, dichiarata con tale evidenza che non ha confronti con altre pagine pasoliniane. Queste pagine hanno un segno doloroso e alto, pure nell'esplicitezza, da segnalarsi fra le più singolari e memorabili di tutto Pasolini narratore.

Qui accanto, una foto di Enzo Siciliano in alto e sopra, due immagini di Pasolini; qui sopra, durante le riprese di «Accattone»

Lei è fra i pochissimi che abbiano letto questo romanzo e ne ha sempre lodato l'originalità e la rilevanza all'interno dell'intera opera pasoliniana. Quali sono le ragioni specifiche che la spingono a questo giudizio?

L'articolazione linguistica, sia dell'*Hobby del sonetto* sia di Petrolio, mi portano ormai da tempo a ripetere il medesimo argomento. Non è possibile, nonostante le difficoltà di edizione, poiché sono testi fitti di pentimenti e di materia talvolta espressa solo allo stato intenzionale, non è possibile che quel Pasolini rimanga tanto a lungo segreto. Là è detto a chiare lettere quanto lo scrittore, proprio da scrittore, tenesse alla propria vita. Oltre alla qualità letteraria, spesso singolarissima, è possibile leggervi la definitiva smentita a tutti coloro che hanno scritto ed elucubrato su un Pasolini in caccia della propria morte, suicida per interposta persona.

Quali potrebbero essere, a suo parere, le difficoltà (anche quelle oggettive) che spingono gli eredi di Pasolini a non dare alle stampe «Petrolio»?

Graziella Chiarcossi ha detto recentemente (in risposta all'articolo pubblicato da «l'Unità» la scorsa settimana, *ndr*) che non ci sono difficoltà di pubblicazione se non quelle che derivano dall'approntamento degli apparati critici. È questo un argomento serio. Rifletto sul fatto che sono passati quindici anni dalla morte di Pasolini – il lavoro di redazione può essere lungo ma non lunghissimo.

Come lei stesso ha sottolineato più volte, molte poesie di Pasolini giacciono negli archivi o sperdute fra giornali, riviste o edizioni mai più ristampate. Quale aspetto specifico del Pasolini poeta traspare da questi versi «perduti»?

Lei solleva con questa domanda la questione dell'assenza di una edizione degna di Pasolini poeta. Si parla sempre dello scrittore corsaro o luterano; il regista Pasolini è quasi oggetto di culto. Ma Pasolini è stato anzitutto poeta. Il regista e il polemista si spiegano il lui con la sua poesia. Quella poesia per moltissimi ha radici ignote: una poesia che si sviluppa dagli endecasillabii pubblicati a Casarsa e dall'editore Sciascia nei tardi anni Quaranta; passa attraverso *Roma 1950* e *Sonetto primaverile*, due libri stampati da Scheiwiller più di trent'anni fa; e matura nei primi poemetti in terzine poi raccolti nelle *Ceneri di Gramsci*. Quel poeta è solo oggetto di studio accademico. Non sono sicuro sia reperibile in biblioteca. Che non esista in libreria un'edizione completa del Pasolini poeta edito mi sembra delittuoso.

Il caso degli inediti di Pasolini riapre clamorosamente la questione delle eredità culturali degli artisti. Lei come pensa possa essere affrontato – e eventualmente risolto – un problema tanto inafferrabile e così ricco di sfaccettature?

È un problema irrisolvibile, e per intero affidato alla sensibilità di eredi e di editori.

Scoperta la città d'oro dei faraoni

L'hanno ritrovata un anno fa due archeologi per hobby Ora nel corso di un convegno internazionale tenutosi a Milano gli esperti confermano

MARCO LICATA

MILANO. È proprio la «città dell'oro» quella che tre esploratori milanesi, i fratelli Castiglioni e Giancarlo Negro, hanno scoperto nel marzo dell'89 in Sudan; alcuni tra i maggiori studiosi di archeologia, tra cui l'egittologo Jean Vercoutter, si sono riuniti l'8 novembre per una giornata di studio promossa dal Touring club italiano e hanno definito plausibile l'ipotesi che i tre abbiano effettivamente scovato i resti di Berenice Pancrisia, la città aurea.

La leggenda sulla città circolava in Egitto già alla fine del secolo scorso: si raccontava che numerosi viaggiatori si fossero imbattuti in una favolosa e misteriosa città abbandonata. Nessuno però, di quanti ne erano tornati alla ricerca, aveva più saputo ritrovarla. Anche numerosi geografi e cartografi arabi medioevali avevano parlato delle miniere d'oro del Bogha, nel deserto del Sudan orientale, e di una mitica città dell'oro. Ma anche di questa nessuna traccia. Almeno fino al marzo dell'89. È allora che i tre esploratori milanesi scoprono, in pieno deserto, i resti di *un antichissimo insediamento*. «Erano anni – raccontano – che conducevamo ricerche ed esplorazioni sulla estrazione mineraria dell'antico Egitto. Questa volta eravamo partiti alla scoperta delle leggendarie miniere d'oro dei faraoni, che avevano fatto affluire tonnellate di minerale alle corti egiziane».

I fratelli Castiglioni e Giancarlo Negro sono tre industriali milanesi con la passione per l'archeologia, che da tempo viaggiano per deserti e montagne alla ricerca del passato. «Vagavamo nel deserto da quattordici giorni: seguivamo i letti di antichi fiumi ora prosciugati. Avavamo trovato i resti di antichi siti minerari, tombe, centinaia di carcasse di animali, forse antiche carovane che si erano perse nel deserto ed erano morte di sete. Ogni tanto, sulle pareti delle grotte, comparivano dei geroglifici che sembravano suggerirci *un percorso obbligato*. Lo seguivamo, ma non immaginavamo certo dove ci avrebbe condotto. Al tramonto, all'improvviso, fummo costretti a fermare la jeep: davanti a noi, in pieno deserto, una roccaforte in pietra, perfettamente conservata: all'inizio abbiamo pensato alla "fata Morgana", ad un miraggio».

Non era un miraggio. Gli esploratori avevano scoperto le rovine della città: era immensa, da un estremo all'altro misurava circa due chilometri, un grande centro abitato che doveva ospitare almeno 10.000 persone.

Nella *Naturalis Historia* Plinio il Vecchio narra dell'esistenza di tre città che il faraone Tolomeo Filadelfo II aveva dedicato alla madre Berenice. Due di esse sono state scoperte sulle rive del Mar Rosso nell'Ottocento. La terza, Pancrisia (tutta d'oro), non era stata *mai ritrovata*.

L'antica città è dunque la mitica città dell'oro. L'oro, come racconta lo storico Diodoro Siculo, veniva estratto da profondissime miniere verticali. Gli uomini più robusti provvedevano a spaccare la pietra di quarzo che i ragazzini portavano all'esterno dove altri riducevano il quarzo in pietrisco, che veniva infine triturato dalle donne e dagli ammalati che erano addetti alle pesantissime macine in pietra. Da una tonnellata di quarzo si ricavavano quattro o cinque grammi d'oro.

Per separare la polvere di quarzo dalle pagliuzze d'oro si usavano infine degli scivoli in cui l'oro più pesante si depositava in opportuni solchi mentre la polvere di quarzo, più leggera, defluiva con la corrente.

DATANEWS

LA SOCIALDEMOCRAZIA TEDESCA
Il programma fondamentale della SPD, 2ª ed.

James O'Connor
L'ECOMARXISMO 4ª Edizione

J. O'Connor - D. Faber
IL MOVIMENTO AMBIENTALISTA NEGLI STATI UNITI

Ivan Cavicchi
IL SINDACATO CHE NON C'È

S. Montes - J. Càceres
EL SALVADOR

Datanews Editrice, Via Cavour 184 - 00184 Roma, tel 06-463469